

Un disperato grido d'allarme sul tema dell'integrazione

NARRATIVA / A venticinque anni dalla sua pubblicazione in Francia finalmente tradotto in italiano «Vivere mi uccide» il romanzo con cui Jack-Alain Léger, con lo pseudonimo di Paul Smail, denunciava drammi e solitudine degli immigrati

Sergio Roic

È uscita proprio in questi giorni la traduzione italiana (l'editore è minimum fax) del celebrato romanzo di Paul Smail, **Vivere mi uccide**, apparso in Francia nel 1997 e subito assunto a caso letterario. Era infatti una sorta di memoriale che l'autore aveva scritto a proposito della sua vita, di quella della sua famiglia e anche di quella di un po' tutti i francesi di origine araba. Paul Smail, secondo le note diffuse dal suo editore, aveva più di vent'anni ma meno di trenta e, parlando di ciò che gli era capitato a Parigi lungo l'arco di un'esperienza sempre al limite del rifiuto sociale, da buon laureato in lettere comparate raccontava la sua esistenza «contro» con ottimo ritmo e ammirevole stile. Nel giro di poco tempo, tuttavia, si scoprì invece che il riottoso e misterioso Paul Smail non esisteva e che dietro quella firma si celava Jack-Alain Léger, affermato scrittore francese cinquantenne e, per di più, «bianco». Anche Jack-Alain Léger, in realtà, non era una persona reale bensì uno dei tanti pseudonimi che Daniel Théron (1947-2013) ha usato durante la sua lunga carriera di scrittore. Bravissimo a presentarsi sotto mentite spoglie, Théron (o Léger o Smail) aveva ottenuto un buon successo con alcuni romanzi ma, all'alba dei cinquantenni, aveva capito che ci voleva ben altro per rilanciare la propria carriera di narratore. Ed ecco dunque apparire sulla scena Paul Smail, di un'altra generazione, che usa vocaboli ed espressioni anche colloquiali e che, soprattutto, ha la grinta degli offesi e umiliati. In più - ed è la cosa che purtroppo

conta maggiormente in questi casi - Paul era «nero» o quanto meno «colorato» e dunque diverso dai francesi bianchi che si identificano col proprio colore della pelle.

Ma dove sono finiti l'uguaglianza dei diritti, il rispetto delle minoranze, la voglia di una società multiculturale di condividere, divivere assieme? Beh, verrebbe da dire che sono finiti proprio e davvero in **Vivere mi uccide**, una discesa negli inferi raccontata col piglio della denuncia dal giovane Paul, un intellettuale (francese di terza generazione) che si trova costretto a **vivere** di lavoretti occasionali vedendo distrutta, sempre per via del rifiuto sociale, la propria famiglia. Se Paul è capace di citare Rimbaud e di farsi assumere, infine, anche in una libreria, non di meno il suo orgoglio non gli permette di sottomettersi al sottile e inesorabile meccanismo/razzismo di chi - la padrona della libreria - non fa altro che considerarlo sempre e comunque un arabo (la libreria gli dà in mano libri di autori arabi dicendogli: «Sono certa che dovrebbe interessarti»). Ma Paul è molto di più di una persona limitata dal colore della sua pelle, da qualche tratto somatico o da un passato incancellabile. Il padre ha lavorato per tutta la vita nelle ferrovie, il nonno è morto in guerra per la Francia, la prima vera fidanzata di Paul è stata una fascinoso ragazza francese-ebraica. Eppure per Paul tutto questo non basterà, perché a ogni nuovo passo in avanti che compie, la comunità che lo attornia e lo condiziona, quella occidentale francese, pretenderà sempre un passo indietro, verso l'emarginazione, una vita alla periferia, un ritorno alla «tribù».

Paul resisterà alle umiliazioni subite al tempo della scuola

quando, essendo il più piccolo della classe, dovette apprendere l'arte della boxe per difendersi dai compagni più grandi e cattivi. Si piegherà a lavorare in una pizzeria d'asporto, lui laureato nelle lettere internazionali e in quelle francesissime, ma non riuscirà a sopportare il destino solitario del padre, ucciso da un cancro che non voleva rendere pubblico, e del fratello minore con cui aveva condiviso la cameretta di casa e i sogni su viaggi marinai a caccia della balena bianca con in mano il vessillo del capitano Achab. Daniel, il fratello, si suiciderà pian piano, una siringa dopo l'altra, rincorrendo il sogno malato di un corpo perfetto e «altro», quello di un body builder capace di annullare ogni riferimento etnico. A quel punto a Paul non rimarrà altro se non ritornare, per modo di dire, in Marocco, Paese a lui del tutto sconosciuto e che «affronterà» in un altro libro, *Casa, la casa*, rimanendone altrettanto deluso giacché il destino degli emigranti, da qualsiasi luogo partano e in qualsiasi posto arrivino, rimane quello di qualcuno che continua a **vivere** in una terra di nessuno. Questo, quantomeno, è il messaggio che Smail/Léger/Théron ha voluto affidare al romanzo ed è un grido di dolore che risuona in molte società occidentali, ben lontane dall'aver permesso agli immigrati di rimanere se stessi condividendo le fatiche ma anche i privilegi degli autoctoni.

Che dire di **Vivere mi uccide** di Paul Smail a venticinque anni di distanza dalla sua prima pubblicazione? Che si tratta di un libro che rimane fresco e attuale, una denuncia documentata, ma anche un grido d'allarme (vi si intravedono le prime «chiusure» religiose-ideologi-

che degli «altri») sul destino di generazioni senza futuro che, nell'impossibilità di stare né di qua né di là, spesso scelgono il rifiuto e, a volte, anche la violenza. Il problema dell'integrazione, ma forse sarebbe meglio dire, in ottica francese, l'opportunità di una vera «liberté, égalité, fraternité» risalente alla Rivoluzione francese, corre parallelo alla quantità di accettazione del «diverso» nel momento in cui quest'ultimo si confronta, come Paul Smail, col più talentuoso e più ribelle tra i francesi, Arthur Rimbaud.

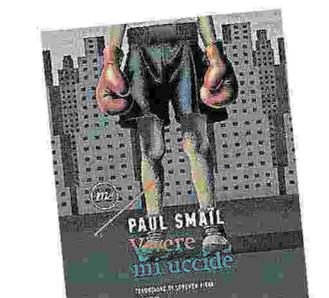
Vivere mi uccide

Paul Smail

Editore: minimum fax

Pagine: 162

Prezzo: € 16





Lo scrittore francese Jack-Alain Léger (1947-2013), alias Daniel Théron, alias Paul Smail.

Una famiglia moderna

Helga Flatland

Editore: Fazi

Pagine: 320

Prezzo: € 18

Quando Liv, Ellen e Hakon arrivano a Roma insieme ai genitori per festeggiare il settantesimo compleanno del padre, tutto si aspettano tranne quello che sta per accadere: i genitori annunciano che hanno deciso di divorziare. Scioccati e increduli, i fratelli cercano di venire a patti con questa decisione, che inizia a riecheggiare nelle case e nelle famiglie che hanno a loro volta creato e li costringe a ricostruire la narrativa condivisa della loro infanzia e della loro storia familiare, ma soprattutto a ripensare la propria visione sulle relazioni di coppia. Un romanzo agrodolce fatto di rimpianti, relazioni e intuizioni rare che ci incoraggia a credere che non è mai troppo tardi per cambiare.

